

Divagazioni sul potere – Luca Canali

Per ricordare Luca Canali, grande interprete degli autori latini, scrittore e comunista libertario vi proponiamo un suo articolo appena pubblicato sull'ultimo numero della rivista Grandevetro.

Un proverbio siciliano (che riferisco con approssimazione linguistica) recita così Comandare è meglio che fottere.... Non ne condivido il senso: la pratica dell'eros fisico ha un valore di per sé; il comandare (il potere) ha invece valore soltanto riflesso: questo valore esiste soltanto in rapporto a ciò cui tende chi lo esercita. Aspirare al potere di per sé, è proprio delle anime meschine o politicamente criminali: il poeta latino satirico Giovenale ci descrive in proposito la pratica della clientela: i clientes erano gruppi di persone di animo servile ed indigenti che andavano al mattino a dare il buongiorno al potente (il patronus) per ricevere in cambio spesso alimenti di scarto e abiti usati. Del resto Giovenale stesso aveva fatto parte di una clientela. Ma essi erano anche tenuti ad aiutare il patronus, in qualsiasi circostanza, anche rischiosa. Ma alziamo un po' il livello: il primo imperatore romano, Ottaviano Augusto, era il patronus dell'Impero tutto. Egli fu un superpotente e fece una politica di leggi e provvedimenti positivi che indubbiamente giovarono a tutti i cives romani (in primo luogo con la Pax Augusta: un secolo di pace dopo secoli di guerre sanguinose). Inoltre egli lottò contro la dilagante corruzione soprattutto sessuale. Ma egli stesso fu personalmente molto corrotto; se è vero ciò che ci racconta il biografo Svetonio sua moglie Livia gli procurava le minorenni che lui amava accogliere nel talamo nuziale. E la sua smisurata ricchezza non aveva alcun bisogno di disonestà finanziarie per divenire ancora più vasta. Egli insomma, fu un uomo e un principe, il cui sommo potere può essere considerato bifronte anche se la cosiddetta Storia, ne ha soprattutto messo in luce l'aspetto positivo, occultandone quello negativo (l'esilio del poeta Ovidio, la relegazione a vita di sua figlia Giulia e di sua nipote Giulia minore, ma anche l'ingratitude dimostrata verso il suo ministro della cultura Mecenate, licenziato per una dubbia colpa di cospirazione di un fratello della moglie dell'innocente Mecenate stesso, ma soprattutto la ferocia delle proscrizioni durante le quali egli fece uccidere e personalmente uccise tutti i suoi avversari politici, in primo luogo Cicerone). Ma queste sono divagazioni sul mondo antico. Sul mondo moderno e attuale se ne potrebbero fare migliaia di altre. Basta leggere i giornali.

[E' morto il grande latinista](#)

[Straparlando, una bellissima e sofferta intervista](#)

Fatto quotidiano – 9.6.14

Femminismo: sono una studentessa e faccio porno per scelta - Elisa D'Ospina

Molti giovani durante il percorso di studi universitari decidono di fare dei lavoretti per poter mantenere le spese che sono sempre più alte, specie se si è fuorisede. Quella di Rachel Swimmer è una storia che sta facendo il giro del mondo; lo dichiara lei stessa senza problema: "Faccio porno per mantenermi gli studi". Il suo nome d'arte è Tasha Reign e l'Università da lei frequentata è la prestigiosa UCLA di Los Angeles. Rachel nel frattempo si è laureata e ha usato i proventi del suo lavoro per poter pagare il suo percorso formativo. Il dibattito tra le femministe americane è più acceso che mai: la reazione contro lo "slut shaming", ovvero gli attacchi delle donne ad altre donne per la loro promiscuità sessuale. Rachel in più di qualche intervista ha sottolineato che la sua è una libera scelta, lei non è schiava di nessuno. Tanto che i suoi film li produce, sceglie lei stessa i suoi partner e trattiene la maggior parte degli incassi. Dopo il reality di MTV Laguna Beach ha scelto il porno, per lei un mestiere come un altro, per poter rimanere nello showbiz e guadagnare. La sua foto a una cena benefica con Bill Clinton è stata protagonista in molti tabloid: lei si definisce ambientalista, femminista e dottoressa. Un caso, quello di Rachel, che ha creato gran dibattito ovunque se ne sia parlato: da chi non la definisce femminista, a chi sostiene che ognuno può fare quello che si vuole con il proprio corpo, a chi non giustifica e la classifica come "prostituta". Altro caso da portare alla luce, un'altra collega di Rachel, Hege Grostad anche lei passata alle cronache per essere una studentessa quando iniziò a fare i film porno, oggi conosciuta in Norvegia per le sue battaglie per tutelare le donne che lavorano nel mercato del sesso, circa 3.000 donne che liberamente scelgono ogni giorno di prostituirsi. Vorrebbe legalizzare la prostituzione nel suo Paese che ha leggi molto restrittive in quanto lei stessa sostiene che ci sia una discriminazione verso coloro che vogliono essere libere di utilizzare il proprio corpo come, quando e con chi pare loro. Libertà di scelta contro moralismo. Chi la spunterà?

Pointe-Noire (Piccolo Congo), i ricordi africani di Alain Mabanckou

Lorenzo Mazzoni

"Faccio un rapido calcolo mentale: sono tornato in questa città diciassette anni dopo la morte di mia madre, sette anni dopo la morte di mio padre e ventitré anni dopo la mia partenza per la Francia. Tuttavia non mi sono accorto del passare del tempo. Sono una cicogna nera le cui perenigrazioni sono talmente lunghe che ormai superano la durata media della vita umana. Mi sono fermato sulle rive del ruscello delle origini, il passo sospeso, sperando di poter arrestare il corso di un'esistenza turbata da questa pioggia di foglie cadute dall'albero genealogico. Mi sforzo di trovare qualche buona ragione per amare questa città, pur così scomposta e deformata da una crescita anarchica. E intanto lei, vecchia amante, fedele come il cane di Ulisse, mi tende le sue lunghe braccia stanche, mi mostra giorno dopo giorno le sue profonde ferite, come se potessi sanarle con la bacchetta magica".

Dal 12 giugno torna in libreria lo scrittore congolese Alain Mabanckou con una sorta di reportage che si legge come un ritorno alle proprie radici, un confronto emotivo e narrativo su quello che è stata e quello che è oggi Pointe-Noire, la città in cui lo scrittore è nato e cresciuto. Il libro in questione è "Le luci di Pointe-Noire", tradotto da Federica Di Lella e Giuseppe Girimonti Greco e pubblicato, come i suoi ultimi lavori, da 66thand2nd. È il giugno del 2012 e Alain Mabanckou, dopo ventitré anni di assenza, torna a Pointe-Noire. La città non è più il luogo mitico e variopinto che

l'autore ha descritto in "Domani avrò vent'anni". È arrivato il momento di dire addio agli eroi dell'infanzia e ai tanti personaggi che hanno animato i suoi ricordi. Mamma Pauline e papà Roger non ci sono più, Yaya Gaston, il fratellastro-playboy, è diventato l'ombra di sé stesso, la sorellastra Georgette si sbianca la pelle e gli chiede un milione di franchi locali. Lo sguardo adulto di Mabanckou si posa sulla città, la scruta: ecco il vecchio cinema Rex, dove da bambino guardava i film western, oggi trasformato in una chiesa pentecostale, ecco il liceo Karl Marx, che ora si chiama Victor Augagneur. L'occhio indugia, esplora lo spazio circostante e a poco a poco affiora la nuova Pointe-Noire con le sue luci e le sue ombre, i suoi quartieri e le strade che Alain ripercorre dopo tanto tempo e che lo riporteranno finalmente a casa. "Le luci di Pointe-Noire" è un libro emotivamente molto forte, che funziona grazie alla prosa sciolta e colorita dello scrittore. Il lettore si immerge in una realtà africana poco nota in Italia, nella quale scopre che i giovani congolese degli anni Settanta ridevano e sognavano con "Lo chiamavano Trinità...", "L'urlo di Chen terrorizza anche l'Occidente", "Due superpiedi quasi piatti", "Fantomas minaccia il mondo", dove la dialettica marxista-leninista insegnata a scuola era tale e quale a quella che poteva essere insegnata a Mosca o Sofia, e dove i bambini erano liberi e felici, come in qualsiasi parte del mondo, e non avrebbero mai barattato la loro infanzia spensierata. Nel libro c'è anche una parte dedicata al rapporto con i "cugini" della Repubblica Democratica del Congo, ex Zaire (Kinshasa fu fondata da Henry Morton Stanley nel 1881 con il nome di Léopoldville, in onore del sovrano belga Leopoldo II, appena un anno dopo che il suo rivale nell'esplorazione del fiume Congo, Pietro Savorgnan di Brazzà, aveva fondato Brazzaville sulla riva opposta del fiume). Per scrivere di questo "scambio" Mabanckou si affida alla descrizione del quartiere Trois-Cents, il regno della prostituzione cittadina, popolato da professioniste del sesso autoctone e zairesi. "Del resto quelle ragazze non erano state le uniche ad attraversare il fiume Congo per raggiungere la stazione di Brazzaville e poi partire in treno alla volta di Pointe-Noire, dove le attività portuali garantivano una certa stabilità economica. Dal 'paese di fronte' arrivarono anche muratori, falegnami e tiratori di riscio. Siccome parliamo la stessa lingua e abbiamo la stessa cultura, quegli immigrati non erano per niente spaesati nella nuova patria, si confondevano tra la folla e sarebbero passati del tutto inosservati se non avessero accettato lavori che i congolese, con la scusa che loro avevano 'studiato', disdegnavano. Per gli zairesi che sbracavano da noi l'unico principio valido era quello del tirare a campare." Alain Mabanckou dopo la pubblicazione del suo primo romanzo "Bleu-Blanc-Rouge" (1998), premiato con il Grand Prix Littéraire de l'Afrique norie, dedicherà sempre più tempo e risorse alla scrittura, iniziando a pubblicare con regolarità romanzi e poesie. I suoi libri sono tradotti in più di quindici lingue. Il romanzo "Black Bazar" (2009, tradotto in italiano dalla casa editrice 66thand2nd) si posiziona tra i primi venti più venduti in Francia secondo le classifiche delle riviste L'Express, Nouvel Observateur e Livres Hebdo. Nel 2010 debutta nella prestigiosa collezione Blanche della casa editrice Gallimard con il romanzo "Domani avrò vent'anni" (66thand2nd, 2011), ottenendo anche il premio Georges Brassens. Nel 2010 viene nominato Cavaliere dell'ordine della Legion d'onore per decreto del Presidente della Repubblica. Sempre con 66thand2nd nel 2013 ha pubblicato l'originale e divertentissimo noir "Zitto e muori". L'autore sarà ospite al prossimo Letterature Festival Internazionale in Piazza del Campidoglio a Roma il 17 giugno insieme a Yasmina Khadra e Stefano Benni.

I brutti sogni di Fausto Paravidino - Valeria Merola

Teme di impazzire, perché non riesce a distinguere il vero dal falso. Non ci sono certezze né punti fermi intorno a lui, tranne le pareti della propria casa, che lo difendono da possibili intrusioni nel suo mondo interiore. La porta dell'appartamento è una barriera da mantenere chiusa o da sbattere con forza, quasi a ribadire i confini della propria sicurezza. Ma Greta, la sua compagna (Iris Fusetti), è attratta dall'esterno e curiosa per l'arrivo dei nuovi vicini. Al contrario dell'uomo, la donna è aperta alle novità, fa sogni che poi non ricorda troppo bene, desidera stringere nuovi rapporti di amicizia. La coppia protagonista della nuova pièce di Fausto Paravidino si presenta nell'apparente intimità del proprio salotto, ma presto rivela un'altrettanto intima distanza. Lei sogna, ma non sa dire se il sogno sia stato piacevole o meno, sostiene di aver sognato sua nonna, ma poi crede che fosse la vecchia vicina di pianerottolo, morta da poco tempo. Lui non crede nei sogni, a meno che non siano "brutti sogni". Questo perché il personaggio interpretato dallo stesso autore ha paura: sia del reale, sia dell'immaginario. Produzione del Teatro Stabile di Bolzano, dove ha debuttato a maggio, [I vicini](#) si prepara ad una lunga tournée nei teatri italiani nella prossima stagione. Vederlo nella cornice della Sala Studio del teatro altoatesino è particolarmente suggestivo, perché la disposizione della scena a filo con la platea potenzia la sensazione di essere dentro la casa dove si svolge la vicenda. Lo spettatore è risucchiato in uno spazio che non è soltanto uno sfondo. Grazie anche alle luci di Lorenzo Carlucci e alla scenografia di Laura Benzi, il soggiorno riesce a porsi come personaggio, riempito dalle parole e dalla vita della coppia. Nella ciclicità della giornata, scandita appunto dall'alternarsi di buio e luce, si ritrova quell'orizzonte di certezza che il protagonista prova a difendere chiudendo la porta di casa. Ma da quella porta entreranno anche i vicini, (Davide Lorino e Sara Putignano), con i quali si instaurerà un rapporto non del tutto limpido, in continua trasformazione: dal fastidio e dalla diffidenza iniziali alla complicità anche eccessiva, fino all'insofferenza e all'odio. Sempre in bilico su una drammaturgia dell'assurdo, Paravidino costruisce dialoghi impeccabili, che rendono particolarmente efficaci le scene basate sui fraintendimenti tra i personaggi. Come si nota anche dalla lettura del testo (premio Hystrio 2013), questo crea un effetto di sospensione, tipico del genere horror. Sulle dinamiche che portano le coppie ad aprirsi, per poi invece allontanarsi, si inserisce l'apparizione della vecchia vicina (Monica Samassa), che si riappropria della casa, raccontando la sua storia di solitudine. Ecco allora che il sogno e l'incubo si confondono, sovrapponendosi al reale. Pur nella loro diversità, le due storie rivelano un importante punto di contatto, nel simbolo della porta, emblema del rapporto con gli altri. La vecchia racconta una paura capace di trasformarla, perché "la guerra non è gentile", e di farle vedere nel marito "uno sconosciuto davanti alla nostra porta". Paravidino gioca magistralmente con i piani della rappresentazione, assegnando alla vecchia il registro della narrazione, per rievocare la partenza del marito per la guerra e la storia del suo amore da sopravvissuta. L'intersezione tra i livelli temporali è affidata ai diversi toni dei

personaggi, che segnano la differenza tra un presente agito ed un passato raccontato, tra un reale visibile e un fantastico forse soltanto immaginato.

Biennale di Venezia, la 14esima edizione torna all'antico e sperimenta il futuro

Chiara Alessi

La 14° Biennale di Architettura di Venezia, inaugurata oggi per il pubblico, rispetta la promessa del suo Presidente, Paolo Baratta, e segna un'edizione destinata a essere ricordata. Ovviamente per i fatti di cronaca che turbano la Serenissima, ma anche per le interessanti differenze con le Biennali celebrate fin qui. Con l'intelligenza un po' 'paracula' e radicale che lo contraddistingue, il curatore Rem Koolhaas ha chiamato questa Biennale Fundamentals, come se dopo decenni in cui l'architettura si è sbilanciata, nel bene o molto più spesso nel male, a progettare il futuro, il messaggio ora fosse ripartire dalle basi ("Elements of Architecture"), con cui si intende letteralmente: porte, maniglie, finestre, balconi, bagni, etc. Ma non senza un po' di effetti speciali. La prima novità è che finalmente la nomina del curatore era stata annunciata con un relativo anticipo (rispetto agli altri anni ma anche rispetto a quella del Padiglione Italia, puntualmente scelto all'ultimo), utile a preparare l'orchestra che quest'anno – seconda novità – comprende anche le Biennali di danza, musica e cinema, in una composizione corale per adesso riuscita, almeno nell'impatto polidisciplinare che accoglie il pubblico alle Corderie. Un altro fattore di novità sta nel tentativo di tenere finalmente insieme i padiglioni dei diversi paesi, ospitati quest'anno attorno a un unico tema, il proprio rapporto con la modernità ("Absorbing Modernity 1914-2014"). I risultati ovviamente sono affidati alla sensibilità, l'acume e la pertinenza sviluppata dai singoli, ma questo salto dagli stand degli ego nazionali a un tema portante generale, andava progettato. Infine, ecco la novità forse più importante: una mostra che – salvo smentite – probabilmente piacerà di più al pubblico che non agli architetti di mestiere. E, in effetti, in questa mostra ci sono pochissimi dei nomi dei soliti conosciuti a cui ci hanno abituato le edizioni precedenti, benché ci siano molti più paesi ospitati del solito. Così l'unico nome che emerge e risuona è il suo, quello di Rem Koolhaas, per autodichiarazione un "non architetto" che qui torna a far parlare l'architettura (comunque per bocca sua) al posto dei suoi professionisti. I capitoli della storia sono fin troppo leggibili e hanno uno sviluppo verticale, da inventario, e un andamento orizzontale da storia. Alla fine li metti insieme e ne esce una specie di enciclopedia per fascicoli, come bene rappresentato dal progetto grafico del catalogo di Irma Boom per Marsilio: un cofanetto che sembra la casa a puntate, ma in versione colta, per maestri più che per arredatrici. Mentre da questa parte (i Giardini) l'architettura è archivio e sostanza, dall'altra (Arsenale) architettura è performance e ricerca, di nuovo sviluppata in tanti casi da non architetti e di nuovo tenuta insieme da Koolhaas. Qui il "fundamental" è l'Italia, anzi "Monditalia" come hanno deciso di chiamare la collezione di 41 tesi che ritraggano il nostro paese dal Mediterraneo alle Alpi. E, per dirla tutta, un po' anche Mondo- Milano considerata la metà italiana dei ricercatori che in tanti, ma non tutti, i casi ruotano intorno all'epicentro milanese dei giovani studi di grafica, architettura. A latere invece la storia d'Italia scorre scandita per geografie, attraverso 82 film collocati secondo la latitudine delle città che ritraggono. Con alcuni risultati molto interessanti e potabili per pubblici diversi (tra gli italiani: "Urbs Oblivionalis" di Roberto Zancan ed Elena Pizziroli sulle lapidi e i monumenti urbani con cui fa i conti l'Italia delle stragi, "Z! Zingonia mon amour" di Argot ou la Maison Mobile sulla città utopica creata ai confini di Bergamo negli anni '60, "Countryside worship" di Matilde Cassani sul paesaggio umano creato dalle folle dei sikh durante la celebrazione dei culti, "Nightswimming" di Giovanna Silva sul fenomeno del clubbing e "Business of people" di Ramak Fazel e Francesca Picchi, tra gli altri, sull'industria come mosaico di condizioni umane) ne esce una sorta di grande inchiesta su malattie, sprechi, decadenza, occasioni mancate, fallimenti, rovine, poche eccellenze sparse e poi una specie di redenzione finale nel magnifico Padiglione italiano dedicato da Cino Zucchi al tema "Innesti/grafting". Alla fine sembra quasi una beffa – o una nemesi – che la vicenda Mose, per coincidenza temporale, non abbia fatto in tempo a essere risolta in questa grande seduta di psicanalisi italiana.

La Stampa – 9.6.14

Jack London, barbone tra i barboni – Maurizio Cucchi

Jack London è stato un grande scrittore amato dagli uomini di cultura ma anche, e molto, dal popolo. Un tempo i suoi libri erano ben presenti nelle stesse case degli operai, per la sua capacità di mettere insieme realismo e avventura, osservazione del mondo e vivacità inventiva. D'altra parte la sua curiosità del mondo e delle cose, del modo in cui vivevano gli esseri umani del suo tempo, e in diversi paesi, è ben testimoniata, oltre che dalle vicende della sua breve esistenza (1876-1916), anche da alcune sue opere, come Il popolo dell'abisso, straordinario reportage che ora appare, a cura di Mario Maffi, nei nuovissimi Meridiani paperback di Mondadori (pp. XXVIII-273). Nel 1902, a ventisei anni, London cominciava ad affermarsi come scrittore, quando ricevette dall'American Press Association la proposta di andare in Inghilterra e visitare i poverissimi quartieri londinesi dell'East End. Partì dalla sua casa di East Oakland, in California, portando con sé una macchina fotografica. Tanto è vero che in questo libro, pressoché sconosciuto in Italia, l'autore di Martin Eden propone alcune foto da lui scattate per meglio illustrare – per farlo in modo più diretto, visivo – l'ambiente miserabile in cui si trovò precipitato. E in una vediamo proprio lui, lo scrittore, accanto a un suo occasionale amico, un povero ciabattino, con il quale si era avventurato nella raccolta del luppolo, per constatare di persona quali fossero le tremende fatiche e i pochissimi spiccioli raccolti dai derelitti dediti a quel misero lavoro. Immergersi nella realtà della Londra dei derelitti porta Jack London a condividere personalmente e quasi totalmente le loro stesse condizioni e abitudini di vita. Cerca per esempio un alloggio miserabile, va a comperarsi vestiti da autentico straccione, si mette più volte in coda per entrare di notte in un ospizio per disoccupati, vagabondi, lavoratori occasionali poverissimi, dormendo come loro in brande sudice e mangiando la loro stessa «broda», vale a dire un misto di acqua e farina che alle prime cucchiariate gli provoca un vivissimo senso di schifo. Questi disgraziati andavano a mettersi in coda per ore davanti alla porta dell'ospizio, già nel primissimo pomeriggio, e se i posti disponibili erano venticinque e

gli aspiranti trentacinque, gli ultimi dieci dovevano rassegnarsi a una notte all'aperto. E cioè a una notte senza dormire, perché i poliziotti giravano impedendo persino un sonno da barboni su una panchina o sotto un albero nel parco. In ogni caso, chi veniva accolto nell'ospizio, doveva poi ripagare, lavorando, l'ospitalità e il buon cibo offerto. London riuscì anche a intrufolarsi nel ricovero dell'Esercito della Salvezza, regalandoci una foto molto eloquente della folla dei poveracci in attesa di poter entrare. Ci racconta poi delle donne che la mattina presto si mettevano in strada con sacchi di pane secco, per venderlo agli operai in cammino verso il lavoro; ci presenta un giovanotto anche lui immerso nella miseria dell'East End al quale chiede quale sia lo scopo della sua vita. E questa è la risposta agghiacciante: «Ubriacarmi». La birra è come un fiume che scorre in questi derelitti, per i quali il pub è l'unico autentico rifugio: «Si può dire che le classi lavoratrici inglesi siano immerse fino al collo nella birra. Dalla birra sono rese apatiche e inebetite, la loro capacità lavorativa tragicamente spezzata e indebolita». E quanto mai diffusa era anche la tendenza al suicidio, come solo mezzo definitivo per liberarsi della quotidiana sofferenza, per annullare la disperazione. E chi tentava di darsi la morte senza successo veniva anche processato. Come ci dice Maffi nel saggio introduttivo, «affiora in questo libro [...] quell'ostinata immagine dell'America come contraltare a un Vecchio Mondo ormai incapace di produrre nuova linfa vitale» e il giovane scrittore socialista si mostra «inorridito alla vista dell'abisso dell'East End londinese per sognare i "grandi spazi aperti del West", il "West vario e luminoso", e celebrare con nostalgia la giovane razza vigorosa che si moltiplica al di là dell'Atlantico». E conclude però interrogandosi sulla Civiltà, rilevando come abbia «accresciuto di almeno cento volte la capacità produttiva dell'uomo, ma a causa di una cattiva gestione gli uomini che di questa Civiltà fanno parte vivono peggio delle bestie». Ma in questa perlustrazione fitta e appassionata di una realtà sociale sprofondata nell'abisso della miseria disperata – oltre le illusioni di un mondo nuovo e realmente nuovo, l'America – ci incanta la voce dello scrittore, la sua capacità di oltrepassare i confini del semplice reportage, per darci l'emozione di entrare insieme con lui nell'inferno di una condizione umana che ha spazzato via innumerevoli esseri senza neppure dare loro il privilegio della parola, della testimonianza di un lamento.

Murakami, l'uomo scolorito che rimase solo costruendo stazioni – Tommaso Pincio

Esistono due modi sostanziali di giudicare i sorprendenti incastri che vanno sotto il nome di coincidenze. Il primo è intriso di disincantato raziocinio, l'altro di speranzoso fatalismo. Per chi si affida alla ragione, le coincidenze non sono che un'illusione generata dal bisogno tipicamente umano di scovare significati ovunque, anche là dove non ve ne sono. Secondo la scuola di pensiero opposta, invece, nulla capita per caso; le coincidenze non sarebbero quindi chimere bensì segnali, messaggi inviati da una realtà superiore che soltanto a tratti si manifesta alla nostra coscienza, una realtà che ci vuole parte di un grande disegno. Come molti, non capendo o non volendo capire da che parte schierarmi, ho scelto l'amletica soluzione del pendolo. Prendo le coincidenze per come vengono, per quel che possono dare, perché - immaginarie o reali che siano - le coincidenze regalano sempre qualcosa. L'ultima si è manifestata conversando con un amico, un architetto argentino che non vedevo da tempo. Abbiamo parlato di molte cose e in maniera erratica, come sempre capita con gli argentini, finché, un po' inaspettatamente, ci siamo soffermati sul Giappone. È un posto speciale, unico, ha osservato il mio amico. In Giappone, ha detto, tutto ciò che non è bello viene guardato con sospetto. Parole solo in apparenza scontate che mi hanno dato da pensare, rivelandosi una preziosa chiave di accesso al nuovo romanzo di Murakami Haruki, L'incolore Tazaki Tsukuru e i suoi anni di pellegrinaggio, nella cui lettura mi sono immerso poco dopo avere salutato il mio amico. Va da sé che la bruttezza riscuote magri consensi un po' ovunque, non soltanto in Giappone. E un po' ovunque è spesso associata al male. Il non essere bello e la bruttezza non sono tuttavia facce di una stessa medaglia, come pure c'è una diffidenza di non poco conto tra il sospetto e l'abiura. Tazaki Tsukuru è per l'appunto un non-bello. Nonostante i tratti del suo volto siano armoniosi e forse persino avvenenti, alla resa dei conti, nel guardarsi allo specchio, si trova irrimediabilmente noioso e la sola cosa di cui può compiacersi è l'assenza di difetti pronunciati. Quando guarda dentro di sé, nel fondo dell'anima, il bilancio appare ancor più sconcertante. Non è una persona cattiva, ma la mancanza di una vera personalità, il non appassionarsi a nessuna forma d'arte, il non avere hobby o abilità particolari o caratteristiche di cui andare fiero, lo fanno sentire poco più che un guscio vuoto. «Come recipiente, può darsi abbia una forma soddisfacente - pensa di sé Tsukuru - ma dentro non ho nulla che si possa definire un contenuto». Per dirla con un solo aggettivo, è un uomo incolore. Ma lo è poi davvero? Chi lo assicura che non preferisca vedersi scialbo per semplificare le cose? In effetti, che non abbia passioni è falso. Ascolta musica, gli piace nuotare, ma soprattutto è mosso da una forte attrazione per le stazioni ferroviarie, attrazione che in gioventù lo ha indotto a lasciare la nativa Nagoya per trasferirsi a Tokyo, dove si è laureato in ingegneria. Ora è un trentaseienne e, sebbene già tema di imboccare il mesto viale della mezza età, ha coronato il suo sogno: costruire stazioni. L'ha però pagato a caro prezzo. Quando era al liceo, Tsukuru aveva quattro amici, due ragazze e due ragazzi, insieme ai quali formava un cerchio perfetto, una microcomunità armoniosa fondata sul tacito accordo che tra loro non dovessero mai esserci complicazioni d'ordine amoroso o sessuale. Per una bizzarra coincidenza, nei nomi di ognuno era contenuto un colore, tranne che in quello di Tsukuru, che conteneva invece il verbo costruire. Da principio motivo di scherzo, questa diversità si è caricata di significati opprimenti a partire dal giorno in cui i quattro amici, senza alcuna spiegazione, hanno estromesso dal cerchio Tsukuru. Uno shock inaspettato quanto tremendo. Per un lungo periodo nella sua mente c'è stato spazio soltanto per pensieri di morte e, malgrado col tempo sia riuscito a risollevarsi, Tsukuru non ha mai saputo liberarsi veramente del sospetto che in lui ci sia qualcosa di scialbo e incolore, qualcosa che spinge le persone a dileguarsi all'improvviso senza neppure una parola d'addio. Ma ecco che, dopo tanti anni e per amore di una donna, l'uomo senza colore decide di risolvere il mistero, di scoprire per quale motivo gli amici dell'adolescenza lo hanno allontanato con risolutezza impietosa. Senza indulgere alle derive surreali di tanti suoi libri, Murakami, ha fatto così ritorno agli umori nostalgici di Norwegian Wood, redigendo la cronaca di un'indagine sentimentale con lo stile che gli è proprio, in costante e fascinosa bilico tra serenità e inquietudine, impartendoci una toccante lezione sul nostro bisogno insopprimibile di attribuire comunque un senso alle cose, che capitino per caso o per destino, per crudeltà o per amore.

Addio a Luca Canali, latinista e scrittore

È morto ieri a Roma, all'ospedale Gemelli, dov'era ricoverato da una settimana, Luca Canali, uno dei maggiori latinisti italiani, poeta e scrittore. Nato a Roma nel 1925, avrebbe compiuto 89 anni il 3 settembre. I funerali si svolgeranno in maniera privata per volontà della famiglia. Militante da giovane nella Resistenza e iscritto al Pci dopo la fine della guerra, è stato docente di Letteratura latina all'Università di Pisa ma anche grande narratore e traduttore di classici. Mercoledì 11 giugno arriverà in libreria per Giunti il suo ultimo libro "Pax alla romana-Gli eterni vizi del potere", scritto con il filologo Lorenzo Perilli, sul malcostume politico e sociale che ci appartiene almeno dai tempi di Augusto, raccontato attraverso le parole di grandi scrittori e poeti, da Lucrezio a Tacito, da Virgilio e Giovenale, riportate in latino e italiano con commenti degli autori e rimandi alla nostra attualità. Tra i suoi libri "Autobiografia di un baro" (Mondadori), "Diario segreto di Giulio Cesare" (Mondadori), "Amate ombre" (Bompiani) e "Augusto, braccio violento della storia" (Bompiani).

I racconti polizieschi di Charles Dickens – Bruno Ventavoli

La storia di Wainwright scrittore, pittore di scarsa fama e scriteriate spese forse avvelenò varie persone per intascare l'assicurazione e fu spedito in Tasmania a scontare la pena. Nelle cronache poliziesche, scritte tra il 1850 e il 1867 per la rivista che dirigeva, Dickens presenta con verve e moralismo giustizialista casi veri di grassatori, imbrogliatori, assassini, che brulicavano nella Londra da sedici milioni di abitanti avvelenata da miseria e crimine (dove, peraltro, era più facile finire giustiziati per un banale debito non saldato che per un omicidio). Ma l'autore di Oliver Twist si compiace anche di raccontare il mestiere dei detective, spesso suoi amici, appena istituiti dai corpi di polizia per migliorare la prevenzione dei reati. Abili, coraggiosi, si travestono, fiutano tracce, smascherano topi d'albergo, scrutano sguardi biechi. Ma con i pochi mezzi che ancora hanno (per esempio, non esistevano ancora le impronte digitali), fan quel che possono. Son però pronti a diventare gli eroi più popolari del romanzo moderno.

Il futuro dell'arte è sui telefonini

«Il futuro dell'arte è online, ma soprattutto la sfida sarà sul telefonino»: lo ha detto il presidente di Google, Eric Schmidt, nel corso di un dibattito a Roma con il ministro per i beni culturali e il turismo, Dario Franceschini. Schmidt ha spiegato che Google ha già una piattaforma digitale per le opere d'arte e su uno smartphone si può già rendere visibile tutto ciò che c'è in un museo. Sul fronte commerciale, inoltre, un negozio d'arte può mettere online le opere da vendere. «Sono due modi per aiutare a promuovere l'arte» ha detto, spiegando che nel mondo ci sono 2,5 miliardi di utenti di Internet dei quali ben due miliardi lo usano sul telefonino. «E la prossima generazione di telefonini - ha aggiunto - avrà schermi a sei pollici». Insomma per il boss del gigante informatico un Paese come l'Italia, ricchissimo di opere d'arte, dovrebbe approfittare di queste opportunità.

Far ammalare le zanzare per fermare la malaria

Far ammalare le zanzare per contrastare la malaria. La malattia colpisce oltre 200 milioni di persone nel mondo, provocando circa 600 mila morti ogni anno. Circa la metà della popolazione mondiale rischia di essere contagiata dalla puntura di alcune specie di zanzare Anopheles, che ospitano i parassiti (Plasmodium) responsabili della malaria. Un'équipe di ricercatori italiani ha scoperto che queste zanzare ospitano naturalmente un batterio che potrebbe essere usato contro questa minaccia globale, riducendone la trasmissione. Allo studio, pubblicato su Nature Communications e coordinato dalla Harvard School of Public Health, hanno partecipato l'Università di Perugia, il Centro di biologia integrata (Cibio) dell'Università di Trento e il Cnr (il centro nazionale per la ricerca scientifica in Francia). I ricercatori hanno raccolto le prime prove della presenza di un batterio intracellulare che infetta naturalmente due specie di zanzare Anopheles. Nei test di laboratorio il batterio, noto come Wolbachia, riduce il livello di infezione del parassita Plasmodium che causa la malaria, e potrebbe quindi diventare un'arma naturale da utilizzare contro le zanzare "untrici". «Questo batterio sembra particolarmente adatto per il controllo della malaria - commenta Flaminia Catteruccia, professoressa di immunologia e malattie infettive all'Università di Perugia e alla Harvard School of Public Health - Le infezioni di Wolbachia si diffondono rapidamente tra le popolazioni di insetti perché inducono un fenomeno riproduttivo - spiega - noto come incompatibilità citoplasmatica, per il quale femmine infette dal batterio si riproducono con maggior efficacia. Tuttavia, si riteneva finora che le zanzare Anopheles non ospitassero naturalmente questo tipo di infezioni, e i tentativi precedenti di identificare Wolbachia erano falliti». «L'obiettivo originario del nostro progetto - afferma Nicola Segata, ricercatore all'Università di Trento e coautore dello studio - era quello di identificare tutti i batteri presenti nei sistemi riproduttivi maschili e femminili. Non stavamo cercando specificamente la presenza di Wolbachia, ma abbiamo trovato questo nuovo ceppo del batterio nelle zanzare Anopheles grazie alle nostre analisi computazionali». Dopo questa scoperta, si passerà a verificare se il ceppo di Wolbachia identificato nella zanzara Anopheles ha proprietà anti-malariche: «Se questa strategia dovesse avere successo - aggiunge Francesco Baldini, ricercatore all'Università di Perugia e coautore dello studio - si potrebbe efficacemente ridurre la minaccia globale della malaria sfruttando un'infezione già presente negli insetti che veicolano l'infezione».

Allarme caldo e rischio disidratazione. I consigli degli esperti

Volenti o nolenti, ce ne siamo accorti tutti: è arrivato il caldo. Di colpo. E, forse proprio per questo, possiamo essere a rischio disidratazione: non abbiamo infatti avuto il tempo di prepararci, il nostro organismo è stato letteralmente scaraventato dalla primavera all'estate - in termini di temperature - nel giro di un giorno. Quanto a salute e benessere, a rischiare di più sono le categorie delicate come donne, anziani, bambini e sportivi inesperti. Concentrazione, performance fisiche, affaticamento, senso di nausea e nei casi peggiori tachicardia e ipertensione sono i rischi più

importanti legati alla disidratazione: per questo ognuno dovrebbe bere in relazione all'età e alle condizioni psicofisiche del proprio organismo. Ecco quanto riporta In a Bottle in un focus sul giusto approccio alla prima ondata di caldo. Perdita di attenzione, difficoltà a mantenere la concentrazione e irrequietezza sono i primi sintomi da disidratazione a cui bisogna, per esempio, prestare attenzione per i bambini. «Essendo più delicato il rapporto tra acqua ed elettroliti, fornire ai bambini la giusta combinazione di acqua e sali minerali diventa una condizione importantissima per il benessere psico-fisico – spiega Il pediatra Giuseppe Felice – Tra i 6 e gli 11 anni i bambini dovrebbero bere all'incirca 1,8/2 litri d'acqua al giorno». Una buona idratazione aumenta considerevolmente le capacità cognitive, la memoria visiva e in generale tutte le attività intellettuali dei più piccoli, sottolinea anche il Natural Hydration Council di Londra. Così come a rischio possono esserlo i più piccoli, lo sono altrettanto i più grandi. Senso di affaticamento, mal di testa e perdita della capacità di concentrazione, ma anche arrossamento della pelle senso di nausea, vomito e perdita dell'appetito: sono tutti sintomi che denunciano una disidratazione sia negli adulti che negli anziani – questi ultimi, più soggetti a questo genere di problema, anche a causa di alcuni fattori fisiologici legati all'età. «Purtroppo il rischio di disidratazione dell'anziano è fortemente sottovalutato. Questo problema è probabilmente causato da alcuni fattori, per esempio il vivere in un clima temperato e relativamente umido implica uno stimolo all'assunzione di liquidi più basso del dovuto – spiega Massimo Venturelli docente di Scienze Biomediche all'Università di Milano – Potrebbe essere scontato il sottolineare che bisogna bere acqua con un corretto e bilanciato contenuto di sali minerali, ma purtroppo la realtà è che gli anziani non bevono abbastanza acqua, o che spesso sostituiscono l'acqua con altre bevande con elevati contenuti di zuccheri (succhi di frutta, o bibite zuccherate), aumentando così il rischio di diabete. Il consiglio perciò più corretto sarebbe il bere acqua in piccole quantità ma spesso durante la giornata». Anche gli sportivi, specie se inesperti, possono subire contraccolpi negativi dal grande caldo di questi giorni. Il colpo di calore è una pericolosa insidia da evitare. L'University Medical Center di Ohio sottolinea come può verificarsi questo inconveniente: questo fenomeno è dovuto a un incremento repentino della temperatura che comporta l'arresto della sudorazione, l'alterazione dei meccanismi legati alla termoregolazione, disidratazione cutanea. Per evitare queste spiacevoli conseguenze dovute allo stress sportivo unito al clima estivo, per l'atleta è essenziale una corretta idratazione. Infine, non sono da dimenticare le donne in gravidanza, che sono altamente a rischio. Un rischio dovuto anche alla particolare condizione, che richiede una maggiore attenzione anche per la vita che la donna porta in grembo. Il corpo infatti contiene circa 5 litri d'acqua e, durante la gravidanza arriva, fino a 6 a causa dell'aumento del sangue necessario al formarsi della nuova vita. La dottoressa Mira Aubuchon, assistente professore del dipartimento di Ostetricia e Ginecologia al Missouri Center for Reproductive Medicine and Fertility spiega come il sangue sia veicolo di nutrimento per il feto in via di sviluppo e di come il corpo della mamma debba, di conseguenza, essere ben idratato così da favorire al meglio questo passaggio di sostanze. Durante la gravidanza aiuta inoltre a mantenere costante la temperatura corporea favorendo un costante raffreddamento del corpo. Infine, mantenendo il corpo in uno stato di idratazione costante si contribuisce a ridurre notevolmente il mal di testa tipico della gravidanza. Anche il Ministero della Salute ha pubblicato il suo decalogo per affrontare il gran caldo e le ondate di calore.

Ecco il decalogo: 1. USCIRE DI CASA NELLE ORE MENO CALDE DELLA GIORNATA. Evitare di uscire all'aria aperta nelle ore più calde, ossia dalle ore 11.00 alle 18.00. Se si esce nelle ore più calde non dimenticare di proteggere il capo con un cappello di colore chiaro e gli occhi con occhiali da sole; inoltre proteggere la pelle dalle scottature con creme solari ad alto fattore protettivo. 2. INDOSSARE UN ABBIGLIAMENTO ADEGUATO E LEGGERO. Sia in casa che all'aperto, indossare abiti leggeri, non aderenti, preferibilmente di fibre naturali per assorbire meglio il sudore e permettere la traspirazione della cute. 3. RINFRESCARE L'AMBIENTE DOMESTICO E DI LAVORO. Schermare le finestre esposte al sole utilizzando tapparelle, persiane, tende ecc. Chiudere le finestre durante il giorno e aprirle durante le ore più fresche della giornata (la sera e la notte). Se si utilizza l'aria condizionata, ricordarsi che questo efficace strumento va utilizzato adottando alcune precauzioni per evitare conseguenze sulla salute e eccessivi consumi energetici. In particolare, si raccomanda di utilizzarli preferibilmente nelle giornate con condizioni climatiche a rischio; di regolare la temperatura tra i 24°C - 26°C; di coprirsi nel passaggio da un ambiente caldo ad uno più freddo; di provvedere alla loro manutenzione e alla pulizia regolare dei filtri; di evitare l'uso contemporaneo di elettrodomestici che producono calore e consumo di energia. 4. RIDURRE LA TEMPERATURA CORPOREA. Fare bagni e docce con acqua tiepida, bagnarsi viso e braccia con acqua fresca. In casi di temperature molto elevate porre un panno bagnato sulla nuca. 5. RIDURRE IL LIVELLO DI ATTIVITA' FISICA. Nelle ore più calde della giornata evitare di praticare all'aperto attività fisica intensa o lavori pesanti. 6. BERE CON REGOLARITA' ED ALIMENTARSI IN MANIERA CORRETTA. Bere almeno 2 litri di acqua al giorno (salvo diversa indicazione del medico curante). Gli anziani devono bere anche se non ne sentono il bisogno. Evitare di bere alcolici e limitare l'assunzione di bevande gassate o troppo fredde. Mangiare preferibilmente cibi leggeri e con alto contenuto di acqua (frutta e verdura). Porre particolare attenzione alla conservazione degli alimenti ed evitare di lasciarli all'aperto per più di 2 ore. 7. ADOTTARE ALCUNE PRECAUZIONI SE SI ESCE IN MACCHINA. Se si entra in un'auto parcheggiata al sole, prima di salire aprire gli sportelli, poi iniziare il viaggio a finestrini aperti o utilizzare il sistema di climatizzazione. Prestare attenzione nel sistemare i bambini sui seggiolini di sicurezza, verificare che non siano surriscaldati. Quando si parcheggia la macchina non lasciare mai, nemmeno per pochi minuti, persone o animali nell'abitacolo. 8. CONSERVARE CORRETTAMENTE I FARMACI. Leggere attentamente le modalità di conservazione riportate sulle confezioni dei farmaci e conservare tutti i farmaci nella loro confezione, lontano da fonti di calore e da irradiazione solare diretta. Conservare in frigorifero i farmaci per i quali è prevista una temperatura di conservazione non superiore ai 25-30°C. 9. ADOTTARE PRECAUZIONI PARTICOLARI IN CASO DI PERSONE A RISCHIO. Quando arriva il gran caldo, le persone anziane, con patologie croniche (cardiovascolari, respiratorie, neurologiche, diabete ecc.) e le persone che assumono farmaci, devono osservare le seguenti precauzioni: consultare il medico per un eventuale aggiustamento della terapia o della frequenza dei controlli clinici e di laboratorio (ad esempio per i diabetici è consigliabile aumentare la frequenza dei controlli glicemici); segnalare al medico qualsiasi malessere, anche lieve, che sopraggiunga durante la terapia farmacologica; non sospendere mai di propria iniziativa la terapia in corso. 10. SORVEGLIARE E PRENDERSI

CURA DELLE PERSONE A RISCHIO. Nei periodi prolungati di caldo intenso, prestare attenzione a familiari o vicini di casa anziani, specialmente se vivono da soli e, ove possibile, aiutarli a svolgere alcune piccole faccende, come fare la spesa, ritirare i farmaci in farmacia, ecc. Segnalare ai servizi socio-sanitari eventuali situazioni che necessitano di un intervento, come persone che vivono in situazioni di grave indigenza o di pericolo per la salute (per esempio, i senza tetto in condizioni di grave bisogno).

L'alcol rende aggressivi, anche se non si beve

Che l'alcol possa rendere le persone aggressive è un dato di fatto dimostrato da diversi studi scientifici. Ma che anche solo le parole e i termini correlati a esso abbiano gli stessi effetti, questo forse non tutti lo sapevamo. Eppure è quanto dimostrato da uno studio condotto da un team di ricercatori britannici e statunitensi. La faccenda prende il nome di "Priming", laddove s'intende un effetto psicologico che deriva dall'esposizione a uno stimolo il quale, a sua volta, influenza la risposta a successivi stimoli. Nel caso di questo studio, lo stimolo era semantico, ossia basato sulle parole e sul significato che queste hanno per le persone (e non solo in sé). Il titolo dello studio è emblematico: "Mi stai insultando?". Si è svolto in due fasi distinte e si è basato sull'effetto priming delle parole correlate all'alcol e sui feedback ricevuti a seguito di una prova scritta sostenuta dai partecipanti. I risultati hanno mostrato che le persone reagivano con un comportamento aggressivo in particolare quando la provocazione era ambigua e non era ben chiaro se erano stati insultati o meno. Il dottor Eduardo Vasquez dell'Università del Kent e colleghi hanno sottoposto i partecipanti a due esperimenti. Nel primo, metà degli studenti sono stati esposti a primes relative all'alcol: per esempio, le parole "vino", "birra" e "whisky", mentre l'altra metà dei volontari sono stati esposti a primes non correlate all'alcol: per esempio, "latte", "acqua" e "succo di frutta". I due test sono stati condotti prima di ricevere i feedback sul saggio che avevano scritto. Una volta ricevuti i feedback, i partecipanti hanno dimostrato un aumento nell'atteggiamento aggressivo di ritorsione quando provocati dal feedback riguardo il saggio, ma solo quando la provocazione non poteva essere chiaramente interpretata come un insulto. Una provocazione univoca o chiara ha invece prodotto risposte altamente aggressive, indipendentemente dal fatto che la persona fosse stata esposta a parole relative all'alcol o no (le due serie di primes). Nel secondo esperimento i ricercatori hanno osservato che gli effetti del priming dell'alcol era di breve durata. Secondo i dati raccolti, l'effetto comincia a diminuire dopo sette minuti ed è sparito dopo circa quindici minuti in seguito all'esposizione alle parole relazionate all'alcol. E' inoltre emerso che l'effetto priming dell'alcol ha influenzato l'aggressione rendendo più ostili coloro che erano stati esposti alla provocazione ambigua. Secondo i ricercatori, questi risultati avranno diverse implicazioni per la comprensione del modo in cui le persone si comportano in situazioni in cui è presente l'alcol, compresi bar eventi sportivi e feste. «Questi risultati forniscono un'altra forte dimostrazione che anche soltanto l'esposizione di qualcuno alle parole correlate all'alcol può influenzarne il comportamento sociale in un modo che risulta coerente con gli effetti del consumo di alcol», conclude il dott. Vasquez.

Apnea del sonno e rischio diabete: c'è uno stretto legame

E' il più grande studio mai condotto sull'apnea ostruttiva del sonno (OSA) e il diabete. E, questo stesso studio, è stato in grado di dimostrare che vi è uno stretto legame tra i due disturbi. Un pericoloso legame, potremmo aggiungere. I ricercatori canadesi dell'Università di Toronto hanno coinvolto 8.678 soggetti con sospetta OSA, ma senza diabete al basale. I partecipanti sono stati sottoposti a uno studio diagnostico del sonno tra il 1994 e il 2010, e poi seguiti fino al maggio 2011 utilizzando dati amministrativi sanitari provinciali per valutare l'insorgenza del diabete. Durante il periodo di follow-up la severità dell'apnea del sonno è stata valutata per mezzo dell'Indice Apnea-Ipopnea (AHI), che indica la gravità in base al numero di apnee (cessazione completa del flusso d'aria) e ipopnee (cessazione parziale del flusso d'aria) per ora di sonno. In base ai dati ottenuti i pazienti sono stati classificati come: senza OSA (AHI 30). «Il nostro studio, con un campione [di popolazione] più grande e un follow-up medio di 67 mesi, è stato in grado di affrontare alcuni dei limiti degli studi precedenti sul rapporto tra OSA e diabete – spiega il dott. Tetyana Kendzerska, principale autore dello studio – Abbiamo trovato che tra i pazienti con OSA, la severità iniziale della malattia ha predetto il conseguente rischio di diabete incidente». I risultati finali dello studio sono stati pubblicati online prima della stampa sull'American Journal of Respiratory and Critical Care Medicine, una rivista dell'American Thoracic Society. Questi mostrano che durante il follow-up, 1.017 pazienti (l'11,7%) hanno sviluppato il diabete. Nelle analisi di aggiustamento per i fattori noti di rischio per il diabete – tra cui l'età, il sesso, l'Indice di massa corporea (BMI), la circonferenza del collo, il fumo, livello di reddito e comorbidità al basale – i pazienti con un AHI > 30 avevano un rischio superiore del 30% di sviluppare il diabete rispetto a quelli con un AHI. Altri fattori di rischio per il diabete includono l'AHI durante il sonno REM e le misure delle conseguenze fisiologiche dell'OSA, tra cui desaturazione di ossigeno, privazione del sonno e attivazione del sistema nervoso simpatico – come indicato da una frequenza cardiaca superiore durante il sonno. «Dopo l'aggiustamento per altre potenziali cause, siamo stati in grado di dimostrare una significativa associazione tra la gravità dell'OSA e il rischio di sviluppare il diabete – sottolinea Kendzerska – I nostri risultati sulla prolungata desaturazione di ossigeno, un tempo di sonno più breve e una più alta frequenza cardiaca che sono stati associati con il diabete, sono coerenti con i meccanismi fisiopatologici reputati alla base del rapporto tra OSA e diabete». A conclusione, i ricercatori ritengono che questi risultati siano importanti al fine di sviluppare nuove strategie di prevenzione del diabete per i pazienti che soffrono di apnea ostruttiva del sonno.

Corsera – 9.6.14

Luca Canali ha spezzato l'assedio – Alessandro Piperno

Anni fa, imbattendomi in «Qualcosa è cambiato» - uno spassoso film in cui Jack Nicholson veste i panni di uno scrittore recluso che cerca di esorcizzare coazioni nevrotiche di ogni sorta attraverso la pratica non meno compulsiva della scrittura - pensai a Luca Canali. Per me un caro amico, appena scomparso, una specie di mentore, a suo modo

un impareggiabile maestro di stile. Ricordo che gliene parlai, e gli dissi anche che il vecchio Jack alla fine del film se la cavava piuttosto bene: Hollywood sa come chiudere in bellezza le sue fiabe e ricompensare i suoi eroi. «Qualcosa è cambiato? - disse lui contrariato - beh, mi sa che per me non cambierà un bel niente». Era piuttosto irritato che paragonassi una commedia sentimentale alla sua vita. Non ne parlerei in modo così impudico - del disagio psichico, intendo - se esso non fosse il tema dominante di tutta la narrativa e dell'intera esistenza di Luca Canali. Una volta mi disse che, a dispetto di quello che pensano certi romantici ciarlatani, nulla è meno creativo del disagio psichico. E parlava (come al solito) con cognizione di causa. A quarant'anni Luca Canali era un uomo bellissimo, un disincantato libertino, alle spalle la Resistenza e una militanza tosta nel Pci (quando essere comunisti era roba seria) finita con un'abiura dopo i fatti di Ungheria. **Una solennità baudelairiana.** Allievo riotoso e dissidente di Paratore, era da poco diventato ordinario di Letteratura latina. Frattanto aveva già iniziato la sua formidabile carriera di traduttore (Cesare, Catullo, Lucrezio...). Un suo libro bizzarro, *La resistenza impura*, era stato pubblicamente elogiato da Montale. Inoltre, Canali aveva prestato la sua consulenza a Fellini che stava girando il *Satyricon*. Poi il crollo, i ricoveri, la lunga clausura nelle tenebre dello spirito. Quando lo conobbi questa era già storia. Alla quale aveva dedicato tre libri spudorati: *Autobiografia di un baro*, *Amate ombre* e *Spezzare l'assedio*. Tre titoli, converrete con me, bellissimi. Che dicono tutto di Canali. Il suo desiderio di auto-calunniarsi, la sua nostalgia straziante per chi non c'è più e la lotta per liberarsi dall'assedio della malattia. Il modo attraverso il quale Canali teneva a bada tutto questo caos era la sintassi. Deliberatamente ispirata a quella latina, la sintassi di Canali conferiva alla prosa una specie di solennità baudelairiana. Un assaggio? All'inizio di un racconto si sta rivolgendo direttamente a un amico morto, di nome Pietro: «Pietro, tu eri Pietro, ma sulla tua pietra nessuno edificherà la sua chiesa. All'amico venuto in città dal suo regno di provincia per indiscutibili impegni familiari e industriali, oltre che come sempre ognuno per chi sa quale oscuro eterodosso miraggio, e certo per rintracciare passi e amici perduti, mi sono dimenticato di dire di te, che non eri più sulla terra, ma sotto, parallelo a tanti altri, orizzontale, a decomporti con il lombrico, la buccia di patata, il seme d'orzo, l'orina del randagio». **Eccolo qui, Canali allo stato puro.** C'è tutto il suo materialismo, c'è l'orrore per la decomposizione. C'è l'involuzione sintattica al servizio di un pensiero disperato. Il lessico preciso e brutale. C'è l'immaginazione macabra smussata dalla pietà e dalla tenerezza. C'è, anche se dietro le quinte, la sua Roma. Una specie di sintesi tra la Roma di Augusto e quella degli artisti di via Margutta. Il cinismo, la violenza, il sesso. Tutto mescolato. Nella mia vita non ho mai incontrato un uomo più consapevolmente (vorrei dire virilmente, se non suonasse sessista) disperato di Luca Canali. La vita non ha senso. E neppure la morte ce l'ha. Dio non esiste. Il Diavolo fa ridere i polli. La sola verità è il corpo e la materia. È tutto lì. Non c'è altro. Non a caso Canali venerava Lucrezio, Leopardi e Joyce. Non che avessero qualcosa in comune (o forse sì), ma certo tutti e tre, e ciascuno in modo diverso, coltivavano un'idea non proprio idilliaca della condizione umana. È un vero peccato che Canali abbia scritto così tanto. Che non sia riuscito a disciplinarsi. E che con il tempo la sua vena si sia così opacizzata. Del resto, era lui a dirlo: la malattia, la clausura non insegnano niente, neppure a uno scrittore. Se si fosse meglio amministrato, se non avesse usato la scrittura per colmare quel gigantesco buco, forse oggi i suoi scritti migliori sarebbero inseriti nelle più selettive antologie del Secondo Dopoguerra. Ma dopotutto chi se ne frega delle antologie?

English is very sexy – Beppe Severgnini

Non servono i grandi numeri per spiegare l'ossessione collettiva per l'inglese. Mettiamola così: è una lingua che permette di capire qualcosa dovunque e di dire qualcosa a chiunque. D'accordo: ci sono zone rurali del Giappone, picchi andini e uffici italiani dove l'inglese non serve a niente. Ma «ok», forse, lo capiscono anche lì. La necessità d'impararlo è talmente ovvia che l'attenzione s'è spostata: dal perché al come. L'ultimo, interessante tentativo è *English is not easy*, di una spregiudicata autrice spagnola, Luci Gutiérrez (appena pubblicato da BUR/Rizzoli): 340 pagine di vignette, irriverenza e sesso a scopo didattico. Per capirci: ai miei tempi, per spiegare il verbo essere, l'esempio era «The rabbit is in the room» (mai capito perché i conigli inglesi non passassero più tempo all'aperto). Nel nuovo libro leggo: «Mr Sweat is in Mrs Sweat», con una penetrante rappresentazione dell'unione coniugale. Ma prima di tornare a *English is not easy*, spiegare la piccola bugia del titolo e azzardare qualche consiglio, ripercorriamo la storia dell'apprendimento della lingua in Italia. Partiamo dal fascismo, quando francese e tedesco la facevano da padroni, e l'inglese era particolarmente invisibile. Benito Mussolini e i suoi cantori si battevano contro gli influssi della perfida Albione («Basta con gli abiti da società, coi tubi di stufa, le code, i pantaloni cascanti, i colletti duri, le parole ostrogote!», da «Il Popolo d'Italia») e, zelanti, imposero di tradurre ogni espressione straniera. In qualche caso il tentativo riuscì («tramezzino» invece di «sandwich»). Più spesso fallì miseramente. Se oggi trovate qualcuno che dice «bevanda arlecchina» invece di «cocktail», non c'è dubbio: è già ubriaco. L'inglese diventò, per alcuni, la lingua della libertà e della silenziosa ribellione, un modo di reagire alla prosopopea del regime. Cesare Pavese lo studiò diligentemente per arrivare a tradurre Herman Melville, Beppe Fenoglio lo coltivò fino a renderlo protagonista de *Il partigiano Johnny* («Lo spettacolo dell'8 settembre locale, la resa di una caserma con dentro un intero reggimento davanti a due autoblindo tedesche not entirely manned, la deportazione in Germania in vagoni piombati avevano tutti convinto, familiari ed hangers-on, che Johnny non sarebbe mai tornato...»). Ci pensò la storia a dimostrare che quegli scrittori avevano visto lungo. La guerra, la liberazione, l'arrivo degli alleati e delle loro abitudini resero l'inglese di moda. Alberto Sordi in *Un americano a Roma* è un brillante autodidatta. Così le signorine toscane o napoletane che approfondivano le conoscenze nelle pinete di Livorno o nei vicoli di Forcella. All'inizio degli anni Sessanta il fenomeno diventò collettivo. Famiglie dove il frigorifero era il frigidaire e un abito sciupato era fané spedirono i figli a studiare inglese, considerato la lingua del futuro. Lo era davvero, a dimostrazione che la borghesia italiana ha conosciuto fasi di lungimiranza. Nel 1964 mi venne annunciato che avrei frequentato - nel pomeriggio, due volte la settimana - la Scuola Interpreti di Crema. A sette anni non sapevo cosa fossero gli interpreti, né cosa facessero: se mi avessero iscritto alla Scuola Intagliatori non avrei sollevato obiezioni. Trovavo il posto interessante. Gli insegnanti erano gentili e nei libri di testo tutti facevano cose bizzarre: i conigli entrano in salotto (vedi sopra), le lucertole stazionavano sulle staccionate

(«the lizard is on the fence») e nessuno parlava d'altro. Gli anni Settanta furono, per molti, il periodo degli esperimenti. Per alcuni furono i corsi estivi in Inghilterra: a sedici anni, pur di avvicinare una ragazzina svedese a Eastbourne, avrei imparato lo swahili o l'alfabeto dei segni. Lo sforzo di ripetere «Where do you come from?» mi pareva lieve come i suoi capelli biondi nel vento della Manica. Furono nuove, intense esperienze linguistiche, nel buio delle discoteche; ma non erano quelle che intendevano i nostri genitori. I quali, a casa, tentavano d'imparare l'inglese con altri mezzi. Era il tripudio dei dischi e delle audiocassette. Si ascoltava la prima lezione, magari la seconda; poi l'intero corso veniva riposto e dimenticato. In alcune case italiane questi reperti esistono ancora. Apri un armadio e ti rovinano addosso, come una slavina. Negli anni successivi - nel totale disinteresse della Rai, che non ha mai pensato di replicare Non è mai troppo tardi per i nuovi analfabeti senza inglese - i metodi si sono moltiplicati. Alcuni piuttosto bizzarri. Il bulgaro M. G. Lozanov propose il sistema Suggestopedics: gli alunni stavano sdraiati a semicerchio e ascoltavano la voce suadente del docente che leggeva un testo con un sottofondo di musica classica. Sono comparsi corsi per ipnosi, corsi telefonici, corsi da spiaggia. Un amico sperimentò un corso di cassette da ascoltare nel sonno: non ha imparato l'inglese, ricorda, ma non ha mai dormito così bene. Giuseppe Prezzolini scrisse: «Chiedo una legge che consideri colpevoli di "truffa continuata" tutti quelli che pubblicano avvisi o attaccano manifesti che promettono di far parlare l'inglese, il francese, il tedesco o qualsiasi altra lingua entro una giornata» (Modeste proposte, 1975). Se gli avessero dato retta, le carceri sarebbero state affollate. Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, l'inglese ha rotto gli argini, penetrando in ogni anfratto della vita ottica diventavano «Occhial House» (Milano), i fruttivendoli impazzivano per il genitivo sassone («Nonsolopere's», Udine) e una macelleria in Sardegna esibiva l'insegna «Fleashes' King» (forse per i cannibali di passaggio, perché flesh è carne viva, mentre la carne animale è meat). Nel 1992 pubblicavo L'inglese. Lezioni semiserie (oggi alla trentesima edizione!) ed elencavo centinaia di termini inglesi ormai comprensibili a tutti, da after-shave a zoom. L'inglese di base non c'era più bisogno d'apprenderlo. Bastava mettere in ordine quello che avevamo imparato. Negli anni Duemila, come sappiamo, la banda larga e i viaggi low-cost hanno accelerato il fenomeno: evitare l'inglese è oggi impossibile. E tutti hanno capito una cosa: capirlo è più difficile che leggerlo o parlarlo. È il concetto espresso dal senatore Antonio Razzi in una recente, memorabile intervista con Silvia Nucini di «Vanity Fair»: «Quando vado agli incontri internazionali mi parlano in inglese e gli dico: fermate un poco, famme riflettere ». Il problema è impostato correttamente. Capire è difficile per cinque motivi: 1) L'ascoltatore non ha alcun controllo sulla velocità altrui. 2) Un testo scritto si può rileggere. Un discorso, in genere, si ascolta una volta sola. 3) Chi parla ha un accento. Chi scrive, no. 4) Un testo è un testo. Un discorso può invece essere disturbato (pensate al telefono). 5) Chi parla lingue come l'italiano, il francese o lo spagnolo - nelle quali la velocità di pronuncia corrisponde grosso modo al numero di sillabe - si trova in difficoltà quando deve affrontare lingue stress-timed come l'inglese, dove la durata della frase corrisponde al numero degli accenti con i quali chi parla sceglie di scandirla. In parole povere: non tutte le parole inglesi hanno un accento tonico, e quelle non accentate vengono «mangiate » tra le altre. Prendiamo due frasi, suggerite dal mio traduttore, Giles Watson: Small cats eat less = quattro sillabe, quattro accenti Archibald Macallister is travelling to Benbecula = sedici sillabe, quattro accenti (sottolineati). Per capire l'inglese occorre, in sostanza, apprendere un nuovo ritmo e nuovi automatismi. Prendete i verbi frasali, lo spartiacque tra chi l'inglese lo sa e chi in inglese s'arrangia. Solo l'uso e l'abitudine permettono di capire e utilizzare «get on», «get off», «get by», «get away», «get up», «get down», «get together», «get through», «get (something) across». Il mio campo-scuola fu la traduzione dei testi delle canzoni rock e pop, spesso esoterici; il mio esame d'abilitazione, a diciassette anni, Thick as a Brick dei Jethro Tull. Oggi è tutto più facile. Gli strumenti sono molti ed efficaci. L'importante è legare l'apprendimento ai propri interessi. Un pescatore guardi programmi di pesca, un appassionato di basket ascolti telecronache originali della Nba: non viceversa. Utilissimo è il cinema. In Italia siamo stati rallentati dall'abitudine al doppiaggio e viziati dalla bravura dei nostri doppiatori. Oggi, finalmente, abbiamo la possibilità di ascoltare film e serie televisive in originale, su dvd, sul satellite o sul digitale terrestre: telecomando, opzione lingua, ed è fatta. Basta vincere l'iniziale pigrizia. Utilissimi i sottotitoli: all'inizio in italiano; appena possibile, in inglese. Kevin Spacey/Frank Underwood, protagonista di House of Cards, non è certo un maestro di vita, ma può diventare un ottimo insegnante. Per esempio: «A great man once said, everything is about sex. Except sex. Sex is about power». «Sex», di nuovo: e cosa vuol dire l'avete capito tutti. Lo ha capito anche Luci Gutiérrez che, come dicevamo, ne ha rovesciato in abbondanza dentro English is not easy, opera impudica e brillante. L'unica inesattezza, ripeto, sta nel titolo: l'inglese è facile. Come gli inglesi, del resto. Il trucco, in entrambi i casi, è lo stesso: mai prenderli troppo sul serio.